IL TASSO DIPINTO DI BERNARDO CELENTANO AD ANTONIO PANIZZI ... LUIGI SETTEMBRINI

Luigi Settembrini



IL TASSO

DIPINTO

DI BERNARDO CELENTANO

AD

ANTONIO PANIZZI

Direttore del Museo Britannico in Londra

LUIGI SETTEMBRINI

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DELL' ITALIA
31 Strada S. Pietro a Majella
1864

904



Napoli, 26 Giugno 1864

Mio caro Panzzi,

Quanto vi avrei voluto in Napoli nei mesi passati! Saremmo andati insieme nel Museo Nazionale, dove è concorsa gran gente a vedere le opere di un giovane pittore morto a ventinotto anni, e tenuto dei primi fra quanti ne sono stati in Italia da Giotto sino a noi. Avreste veduto uomini coi capelli grigi asciugarsi le lagrime innanzi a quei dipinti, gli artisti rimanervi fisi con gli occhi lungamente, e tutti dire ad una voce: è una maraviglia nuova. Molti sono tornati a rimirarli tre volte e quattro e sei: io non ho potuto saziarmene, e li ho sempre innanzi la mente, e li vedo, e li sento nell'anima, e ne ragiono con tutti, e voglio scriverne a voi.

Il pittore si chiamava Bernardo Celentano: nasceva in Napoli il 23 Febbraio 1835, moriva in Roma il 28 Luglio 1863. È stato avulso da un'onesta famiglia, in cui rimano la madre, una sorella, due fratelli, e il padre a nome Vincenzo, vecchio magistrato per infermità messo a riposo. L'avo suo

Giuseppe Celentano, Avvocato generale nella Suprema Corte di Giustizia, fu un bel tipo di magistrato: ed io ricordo la splendida e coraggiosa requisitoria che egli fece nella causa politica di quel tristo Intendente De Matteis nel 1829. In casa di legisti Bernardo nacque pittore, visse la sua breve vita nell' estasi dell' arte, e morì su l' arte. mentre palpitante creava e poneva su la tela il suo Tasso, gli si ruppe una vena nel cervello, e cadde coi pennelli in mano.

Egli era già conosciuto e lodato in tutta Italia per diverse opere, che in Napoli, in Roma, in Firenze, in Milano, in Torino furono ammirate per stupenda bellezza. E gl' Inglesi debbono conoscerlo, perchè in Dublino è il suo *Francesco Saverio che converte i Giapponesi*; gran tela, mirabile per fantasia, per arte, per luce abbagliante di colorito. Ma il suo capolavoro è questo *Tasso*, che in Roma fu veduto da pochissimi, e in Napoli è stato ammirato da tutti. Sebbene rimasto incompiuto, pure è intero, perchè serba tutta l' anima potente dell' artista, tutti i palpiti di un nobile cuore, l' ultimo anelito della vita, l' ultima luce di quell'ingegno che splendette un momento e si spense.

Il corpo del povero Bernardo, per un pietoso pensiero degli artisti di Roma, fu deposto in S. Onofrio presso a quell' illustre sventurato che egli dipinse. In Napoli fu portato alla famiglia il quadro doloroso, e poche altre reliquie. Tutto parve prezioso, e tutto si volle esporre nel Museo Nazionale; anche due quadri da lui fatti qualche tempo innanzi, e che rimangono nella città nostra.

Adunque in una prima sala si messero questi due quadri, due gemme dell'arte. L' uno rappre-

santa *il Consiglio dei Dieci di Venezia*, ed appartiene al signor Giovanni Vonwiller, l'altro *il giovine Dante incompreso*, ed appartiene al professore Mariano Sammola. Il primo vi presenta i Dieci che seguendo il Doge nella Sala dei giganti ragionano tra loro e di gravi cose a quanto pare dai sembianti: il secondo mostra Dante giovane, innamorato, accompagnato dal suo amico Guido Cavalcante, scontrato da una brigata di donne e di giovani che gli dimandano, perchè porta in viso tanto dolore? ed ei mestamente sorride.

In una seconda sala fu esposta ogni cosa che venne da Roma. Subito tirava tutti gli occhi una tela di ventiquattro palmi, non interamente coperta di colori, rappresentante *Benvenuto Cellini* in Castel Santangelo, in quel primo tumulto quando gl' imperiali stavano per entrarvi, ed egli dato, fuoco al cannone li ha fatti ritirare, e ringrazia Dio che così ha salvato il castello. Poi *tre maschere*, due donne ed un uomo, lavori felicissimi ad acquerello. Poi il mirabile *Tasso*, con a destra sei *bozzetti* a penna, tre dei quali sono le prime idee di questo dipinto, ed a sinistra la tavolozza ed i pennelli ricoperti d'un velo nero. V'era ancora un ritratto in fotografia dell' artista, piccolo di persona, piacente, modesto, ed un' altra fotografia che ne ritrae solo il capo già morto, che io vidi una volta ed ho voluto dimenticare.

Il 26 febbraio furono aperte le sale al pubblico, e fu una scena pietosissima. Mentre il popolo si affolla a mirare, ecco la schiera dei giovani dell'Istituto: tutti in religioso silenzio si fermano innanzi al Tasso, e lo contemplano. Era una commozione profonda, uno spettacolo solenne. su tutte le facce

si vedeva dipinto un solo sentimento, e tutt'i cuori battevano dello stesso palpito. Il pittore Morelli disse poche parole affettuosissime, parlarono ancora parole d'amore e di dolore i giovani artisti Miola, Sagliano, Simonetti. Poi uno appese al quadro una corona d'alloro. A questo punto nessuno potè contenere le lagrime, e tutti si rivolsero alla famiglia Celentano che era lì presente, con che cuore ve lo potete immaginare.

Tutte queste opere messe insieme presentavano come la storia dell'artista, colpivano la mente, agitavano il cuore, facevano un effetto inestimabile, che non si potrà rinnovare perchè tutte le opere non saranno più raccolte in un solo luogo. Nei nostri giornali si è parlato di tutte, e a dilungo: io parlerò del solo Tasso, e a modo mio. Non vi dirò considerazioni, saccenterie, e teoriche dell'arte, ma ripeterò le parole che quella tela mi ha dette, e i sentimenti che mi ha suscitati nell'anima.

La tela rappresenta *Torquato Tasso infermo di mente alla villeggiatura di Bisaccio*.

Voi sapete, e amico mio, che Torquato dopo sette anni di prigionia nell'ospedale di Sant'Anna, ne usciva in luglio 1586 povero ed ammalato, e aggiratosi un anno e mezzo per varie città italiane, venne in Napoli sul cadere di marzo dell'anno 1588, e riparò nel monistero di Montoolveto grande e bellissimo. Ci venne per ristorare la salute, e per ricuperare la dote di sua madre e la roba di suo padre confiscata come a ribelle. I medici e gli avvocati gli promisero l'una e l'altra, ma egli non l'ebbe mai: ebbe invece l'amore di alcuni amici che lo amarono come sanno amare i napoletani. Ogni giorno andavano a visitarlo molti signori e lette-

rati, tra i quali il giovane Matteo di Capua conte di Paleno, l'abate Francesco Polverino, e Giambattista Manso marchese di Villa e di Bisaccio: ed essi, ammirando la dottrina e l'ingegno del Tasso, facevano a gara chi usargli maggiori dimostrazioni di stima e di affetto, presentargli più cari e ricchi doni. Il Manso, più dotto degli altri, era più ardente ed assiduo nell'assisterlo, nel presentarlo, e quasi nell'adorarlo, giacchè tanta fu la sua venerazione pel Tasso che quasi giunse all'idolatria (V. il SERASSI, *Vita di T. Tasso*). Andava a pigliarlo in carrozza, e seco lo menava a un suo luogo amenissimo in riva al mare di Mergellina, dove la moglie sua Costanza Belprato, e la suocera Vittoria Loffredo con modi signorili e cordialità nostrana facevano festa al poeta, e dove convenivano quanti lo amavano ed onoravano, il Conte di Paleno, il Duca di Nocera, Ascanio Pignatelli, Vincenzo e Pierantonio Caracciolo, Orazio Feltro. Tre quelle buone signore, tra quei generosi cavalieri, sopra questo mare, a questo sere, questa luce, questo olezzo di erbe e di piante si rinfrancava Torquato, gli si accendeva l'ingegno, e mandava dal commosso petto una piena di alta facondia, ed il canto delle creazione. Gran poeta, bell'uomo, compito cavaliere, con tanta fame, tanta dottrina, tanto amore, tanta sventure, si cattivò tutti i cuori. Il Conte di Paleno giovenilmente s'innamorò di quella profonda dottrina, di quell'affettuosa poesia, di quei squisiti modi cavallereschi, e desiderò di avere in sua casa e di tenersi d'appresso quel grande uomo; ma suo padre il Principe di Conca, grande ammiraglio del regno, disse no, perchè Torquato era figliuolo d'un ribelle. Il giovane più si accese, e pregò, e cercò

ogni argomento a persuadere il vecchio, e nol piegando, sdegnavasi, e già stava per avvenire qualche grave disordine, ma il Manso levò di mezzo ogni cagione di discordia, menò seco il Tasso a villeggiare nella sua terra di Bisaccio. Quivi (continua il Serassi) egli se ne stette lietamente quasi tutto l'ottobre e parte del novembre di quell'anno fra i diporti delle cacce e delle danze, secondo che scrisse il Manso medesimo al conte di Paleno, dicendo: « Il signor Torquato è divenuto grandissimo « cacciatore, e supera anche l' asprezza della sta- « gione e del paese. Le giornate cattive e le sere « trapassiamo udendo sonare e cantare lunghe ore, « perciocchè a lui diletta sommamente sentir questi « improvvisatori, invidiando loro quella prontezza « nel versificare, di cui dice essergli stata la natu- « ra così avara. Talvolta carolismo, di che anche « molto si compiace, con queste donne: ma il più « ce ne stiamo presso al fuoco ragionando. e siamo « caduti molte volte in ragionamento di quello « spirito che egli dice apparirgli, e me ne ha fa- « vellato le modo che io non so che me ne dica e « che me ne creda. »

Il Tasso adunque in questa villeggiatura di Bisaccio, fra quelle buone donne, fra quei cavalieri ed amici che lo amano tanto, fra quei suoni, quei balli, quei canti, quegl'improvvisatori, quei contadini, il Tasso fra tante cure, tanto affetto, e pure inseanabilmente infelice, il Tasso che sbalestra nelle sue frenesie e crede di vedere lo spirito, questo è il punto che l'artista ha rappresentato.

Una brigata discende per una china: innanzi a tutti vo Torquato che, camminando, appoggiasi al braccio d' una bellissima fanciulla. A un tratto

fermasi, spalanca gli occhi, porta la mano destra alla fronte, e pare che dica alcune parole allo spirito che egli vede improvviso Non si cura più dei fiori che tiene in mano, nè di quella fanciulla, la quale commossa, alla subita agitazione comunicatale spalanca gli occhi anch'ella, e allungando la persona, pare che tremi di pietà e di timore. Non mi dimandate chi è costei: è l'Ermina del Celentano, è la donna ideale dell' artista, è l' arte che si incarna, è un angelo consolatore del misero Torquato Presso a lui a destra sta il Manso che con affetto e maraviglia lo riguarda, e ecceone, e vuol dire: Tacete, udiamo che dice Dietro il Manso è un Cavaliere che volgesi al rumore, mentre ei parla ad una campagnuola che tutto pietosa guarda verso il poeta Più indietro è l'onesta faccia d'un prete che forse è l' abate Polverino. A sinistra, presso la fanciulla, è un vecchio col liuto sotto al braccio è un improvvisatore di lieta poesia il quale non sa persuadersi di quel turbamento, non intende come un sì gran poeta sia tanto infelice. Dopo costui, più a sinistra spiccano due damigelle che tenendo anche il liuto con una mano, s'inchina leggermente, ed afferra con l' oltra mano un braccio alla compagna, e pare che dica: Oh, ei lo vede. E l'altra con le mani incrociate e le braccia distese giù, e il bel capo inchinato da una banda, risponde. Povero Sig. Tasso! Dietro la persona di Torquato è una figura donnesca che pare una dama, e ai biondi capelli, alla fronte serena, al solo occhio che apparisce, alle bianchissime carni, e al vezzo di perle che le adorna il collo, crederesti che è la madre della fanciulla presso a lei, e dietro al bel angelo, è un vecchio con gli occhi bassi, che forse è

il padre Dietro a questa coppia ne sorge un'altra di un bell'uomo fatto, e di una giovane donna che simpatica ti riguarda, a dimanda da te' Ma cha cosa è questa frenesia del Tasso? non sarebbe un amore sventurato? Più su ancora è un Cavaliere vestito alla foggia di Francesco I. di Francia, il quale, come avvezzo a dominarsi, parla con gli' occhi bassi ad una dama, che è riccamente vestita, e appoggiasi a lui, e pure, come donna, non sa frenarsi, e con atto pietoso volge gli occhi al Tasso che è innanzi Vicino ad assi sono due figure di gentiluomini, una che volge le spalle, ed un altra di profilo alzando un braccio accenna con mano ai sonatori e cantatori che cessino, perchè egli soffre Quella mano che accenna, e che campeggia in aria, mentre congiunge le due parti del quadro, che sono la brigata e i sonatori, avverte ancora di qualche gran fatto lo spettatore, il quale a vedere quella mano subito si dimanda: che è? che accade? che sventura? e anch'egli come tutte le figura volge gli occhi al Tasso Dietro alcuni alberi viene un servitore che porta alcune seggiole piegatoie; poi due sonatori, uno col flauto, un altro che canta su la mandòla poi un vecchio del paese, che ragionando con un giovane, gli pone una mano sovra la spalla e questo giovane che ti guarda con occhio intelligente, e ti dimanda cha ne pensi, è il pittore che ha ritratto sè stesso In fondo del quadro sono due contadina con mazzi di fiori in mano na hanno dato uno alla fanciulla, che l'ha presentato al Tasso pare che parlino di quel signore ammalato, e della bella signorina. Nell'ultimo fondo è appena accennata la figura di uno che va leggendo un libro Dove tanta pietà e

tenta sventura, dove semplici contadine, e fiori, e uno che non bada e legge! Il mondo è così; e queste ventisette figure sono compendio del mondo, in cui le maggior parte si duole e piange. Gli allieri sono sfrondati, la terra ancora verde e con qualche fiore: si vede un giorno d'autunno.

Chi sono, che nome hanno quei cavalieri e quelle donne? Io non so, nè voglio cercarlo. Quando l'artista li figurava non li andava cercando nella storia, ma li creava nel suo cuore, dove erano le ricordanze della sua terra natia, dei suoi amici, di sua madre, di sue sorelle, di tutta la sua cara famiglia. Sono facce di donne e di uomini napolitani, che vi pare di conoscere, che certamente avete conosciuto quando vi siete incontrato in una famiglia gentile di cuore aperto di costumi semplici. Quelle persone tutte amano, e però quelle facce sono tutte belle: bellissima è la fanciulla, perchè più ama fanciullescamente, ed è più vicina a quello sventurato. Le fattezze del Tasso sono quali le descrive il Manso: i lineamenti della faccia sono tratti dalla maschera del Tasso, che si conserva in Roma; ma l'anima del Tasso, ma la vita e il dolore che è in quella figura, sono il secro arcano dell'arte che il pittore ci ha disvelato. Un effetto inesplicabile scoppia da questo dipinto: tutte le figure parlano, ed io non indovino ma intendo chiaro ciò che dicono, e sento la pietà che esse sentono.

L'Italia è risorta, o mio caro Panizzi, e l'Italia ha ricominciato i suoi miracoli. Eccovi questo dipinto: ei non poteva farsi che ai giorni nostri. Il primo sentimento nato nel cuore degl'Italiani risorti è vita libera e composta a nazione è stato la rimem-

branza di tante care anime che hanno patito e lavorato per noi, che desiderarono questa luce benedetta, e chiusero gli occhi dolorosi senza poterne vedere gli albori. Questo sentimento va lo esprime l'inno nazionale, ve lo esprimeva il Celentano. Il quale andato in Roma giovanetto, e quivi ricordando i grandi artisti del cinquecento, e i Papi splendidi protettori delle arti, ideò il *Cellini* che salva il papato: quadro che l'occupa per molti anni, ma ei non lo compie, nè mai lo avrebbe compiuto, perchè era un primo pensiero giovanile che gli studi e la riflessione mutarono. E infatti si vede una rappresentazione confusa, uno sforzo d'arte lodevole nei particolari non nella totalità del concetto, uno studio, non un'opera. Egli serba ancora il soave conforto della preghiera appresa dalla madre, ricorda le gioia della sua prima comunione, e rappresenta le idealità della gioia e della preghiera in *Santo Stanislao che riceve la comunione dall'angelo*. Entrato nel mondo reale vede il segreto lavorio de savi, le cospirazioni degli arditi, i prudenti consigli del Piemonte, e dipinse il *Consiglio dei Dieci*, vari gruppi che pensano e ragionano di cose di stato, una idea è in tutte quelle figure, la patria. Giovane e generoso sente i dolori e le speranze della gioventù ardente, che mira a sublime altezza, che vuole costituire una patria grande, che adopera e formarla sua forza suprema, amore ad intelletto, le quali si snodano nell' arte e nella filosofia, vede che in questo sforzo essa non è compresa dai vecchi, dai servi, dei corrotti, ed allora dipinse il *giovine Dante incompreso*, Dante a Guido, l'arte e le filosofia, dipinse una vita nuova che incominciava, e le dipinse con nuove arte e

affetto verace, perchè egli la sentiva in sè quella vita, ed era giovane ed artista. Amore ed intelletto fecero luce nuova che illuminò coloro che stavano nelle tenebre. La parola di verità fu udita da tutti, e penetrò tutti i cuori, perchè era voce di uomo non di venale sacerdote: ed ecco *Francesco Saverio* senza aureola, che alla luce del vivissimo sole del Giappone converte gl' idolatri; i principi lo stanno ad udire, il popolo è tra il dubbio e la fede, i bonzi stringono le pugna e meditano vendetta. Questo quadro fu compiuto nel cominciare del 1860. In quel grande anno egli vide e sentì la gioia del popolo napoletano liberato da una abberrita tirannide, e come tutti gli occhi eran rivolti all'uomo grande che ci liberò, tutte le lingue ne ripetevano il nome e lo benedicevano, tutti i cuori palpitavano per lui, e neppure i vinti sapevano odiarlo. Ed egli allora rappresentò un altro, grande non per gloria ma per dolori che sono più sacri della gloria, lo rappresentò circondato non dalla gioia ma dalla pietà dei napoletani, non un guerriero ma un artista. Il popolo applaudiva, e ricordava i suoi martiri che gli parevano risorti. Ecco il più grande dei martiri, rispondeva il pittore, io ne dischiudo la tomba, e ve lo fo risorgere in mezzo ai suoi dolori: eccovi *Torquato Tasso* che in una terricciuola tra gli Appennini fu amato tanto, quanto è amato Giuseppe Garibaldi in Napoli. Quella pietà fu grande quanto questa gioia, e nel dipinto del Tasso è tanta forza d'affetto quanta se ne vide in Napoli nel 7 settembre 1860. Così nei dipinti del Celentano io vedo il mondo, la cui immagine, passando per la fantasia dell'artista, si purifica, s'idealizza, piglia nuove forma, si anima di

affetto, e viene così palpitante a mettersi su la tela. Ma il Celentano le sentiva egli queste cose? Io non so, ma so bene che l'artista spesso inconsciamente esprime ciò di cui non si può rendere ragione egli stesso.

Se volete conoscere il concetto che sta dentro a questo dipinto, il pensiero primo che mosse il pittore, lo dichiara egli stesso schiettamente in una lettera ad un suo caro fratello, nella quale dice che egli *sente il dovere di sollevare la sventura, e di compiangerla se irreparabile*. Che alta idea aveva questo giovane dell'arte sua, la quale per lui è un dovere, è un ministero morale, è un grande ufizio di riparazione alle ingiurie che gli uomini e la fortuna fanno alla virtù! Non compiacere a principi, o pontefici, a popoli, a facoltosi, non cercare ricchezze, o plausi, o gloria, ma *sollevare la sventura*, e, se è irreparabile, darle almeno in compenso il pianto del giusto e l'opere dell'artista. Dal dolore è nata la civiltà moderna, è nato il Cristianesimo, è nata la filosofia di Bruno e di Galileo, è nata l'arte di Dante e di Michelangelo, e nel dolore il Celentano rinnovava la pittura. Chi più sventurato del Tasso? chi più degno del compianto dei generosi? Immaginate i dolori più grandi, le miserie, l'ingratitudine degli uomini, il superbo dispregio de' tristi, il tradimento d'un amico, la perdita dell'amante, della madre, dei figliuoli, la servitù della patria, oh! vi è un dolore più doloroso e più miserando, il perdere la mente ed accorgersi di averla perduta, l'avere coscienza d'una grande intelligenza e sentire che ella muore, sentire la morte di sè stesso e sentire che in sè stesso si spegne una gran luce. Questa è la suprema delle sventure umane, e fu la sventura del Tasso.

A sollevare questa sventura riesce impotente lo stesso amore, che è il massimo conforto della vita mortale. Una gran mente è inferma, un grande amore cerca di sollevarla, e lo sforzo d'amare riesce impotente. Questo è il concetto del dipinto, nel quale la più potente delle forze morali combatte la forze della natura e non può vincerle. Io non so se concetto più nobile può capire in mente d'artista, se forze più grandi possono rappresentarsi in lotta fra loro, e se incarnazione di questo concetto e di questa lotta possa trovarsi più viva che in Torquato Tasso. Il re Lear vi strazia l'anima, perchè il dolore lo rende pazzo, ma la mente di re Lear non è la mente creatrice della Gerusalemme e dell'Aminta, la jattura non è sì grande, la pietà non così profonda. Re Lear per la ingratitudine delle figliuole perde il senno, e non lo racquista mai più, non ha altro conforto che il buon cuore del buffone, e pure prima di morire riguata un pò di gioia, sente su la guancia inaridita il bacio ed il pianto di una figliuola. Torquato da fanciullo è strappato all'affetto della madre ed alla patria, figliuolo di proscritto va ramingo alla mercede altrui, ama senza speranza, soffre senza conforto, si vede straziare i cari figliuoli dell'ingegno, si vede offendere dalla infinita pietà d'un principe spietato, perde il senno e lo racquista ad intervalli per più sentire il dolore della perdita, non gusta più una stilla di gioia, e per ultimo ludibrio di fortuna è coronato dopo la morte.

Il concetto dell'artista adunque è un gran mistero di dolore, è un gran vero, che risplende come luce su tutti i personaggi, e su gli alberi, e su le erbe, e nella stessa incompiutezza del quadro.

Quello che Amore non potè, lo potrà l'Arte? non è ella potente quanto Amore? L' artista tenta, e mentre mette i pannelli su la faccia del Tasso, e vuole darla l'espressione ultima della pazzia, mentre immagina quel dolore, e veramente lo sente, si cade morto. Generoso Bernardo[1] L'anima sua volava sollevare la sventura, e nello sforzo si spezzò. Nella figura incompiuta del Tasso io vedo il posto ed il pittore sopraffatti e spezzati da una forza inesorabile, ambedue coronati dopo la morte. Una giovana vita si è spenta, ma la bellezza è stata rivelata egli uammi. benedetto chi l ha rivelata.

Il Goëthe, il Byron, il Donizetti hanno rappresentato il Tasso, ma sempre nella corte di Ferrara, sempre innamorato di Eleonora, sempre folle a presso alla follia. Mi ricordo di aver veduto ancora una stampa d'un quadro che rappresenta Torquato nell'ospedale di Sant'Anna visitato dal francese Montaigne. Sono alcuni sventurati, nudi, disformi, che han perduto l' essere e la luce dell' intelligenza, e tra quei poveri pazzi Torquato pazzo anche egli, rabuffato, giacente a terra, tristissimo: un custode lo addita al Montaigne, che in atto di grande pietà lo riguarda. No, forestiero, questa pietà mi offende, e non la voglio Torquato non è pazzo, ma ammalato di cuore, ei scrive nobilissimi versi, fecondi dialoghi Alfonso lo chiama pazzo, Italia lo compiange e lo saluta poeta. E l'Italia, come il suo poeta, non è pazza, non è quel gruppo di miserabili che stanno nell'ospedale, non è il gregge dei cortegiani che vive in palazzo, ma quelle anime pure schiette amorose che vivono in un pesello degli Appennini Lì è stato sempre il gentil seme del popolo italiano, che non è morto mai, ed oggi è risorto, il

batteva il cuore della nazione, non nelle corti dei Principi, li era inteso ed amato il Tasso, li una fanciulla più bella e più nobile di Leonora non si vergogna di amarlo, di assisterlo, di coronarlo di fiori, di consolarlo, e dividere con lui i palpiti ed i dolori. Il solo Celentano ha rappresentato l'Italia ed il suo poeta, perchè egli solo l'ha sentita viva: gli altri l'han creduta morta, ed hanno sempre rappresentato un cadavere. Questa opinione che l'Italia fin dal cinquecento era morta ha falsata la nostra storia che finoro non è stata compresa, ed oggi soltanto può farsi perchè rinpparisce la vita; ha falsata l'arte che è stata rappresentazione delle sole forme esteriore, ha falsata la religione che è stata soltanto culto. Quei pochissimi che l'hanno sentita viva quelli soli sono stati artisti. Però io vi dicevo, o mio Panizzi, che solamente ai nostri giorni potevamo vedere questo mirabile quadro del Celentano, nel quale il pittore ha voluto mostrare che nel popolo senza nome, nel popolo napoletano tanto spregiato e straziato, e selvaggio ancora se volete, stava chiusa la vita ed il pensiero della nazione. Gli altri hanno tormentato il povero Tasso, diceva il pittore, e i Napoletani coll'affetto lo hanno consolato. Sono napoletano anch'io, e sento il dovere di amare quella grande anima e di onorarla con l'arte mia.

Grande è il concetto, e grande è l'arte onde è rappresentato. Tutti i pittori, e gl'intendenti che hanno veduto questo quadro, lo lodano assai pel disegno, pel colorito, per la composizione. Quando io andavo ogni giorno a fare l'amore con quel dipinto, ora un artista ora un altro mi si avvicinava e dicevami: Vedete che finitezza di contorni, sebbe-

ne le figure non sieno compiute che testa, che persona ha quella donna col liuto in mano! E gli abiti del Manso come sono veri! che freschezza di colorito nella fanciulla, nell'improvvisatore! come stanno bene raggruppate le figure! E così mi additavano molti particolari e io li udivo, e ci vedevo qualche altra cosa, quell'armonia perfetta tra il concetto e la forma che è la bellezza: io sentivo che quel quadro mi faceva pensare, mi faceva amare, mi faceva ribollire nel cuore tanti affetti e tante memorie.

I giovani artisti, arditi e poco curanti della correzione del disegno, dissero che il Celentano era *duro*, perchè egli non si piaceva di quel vago nei contorni che spesso è indizio dell'indeterminatezza nei concetti, e poneva molto studio nel disegno. Ma nel *Tasso* quella durezza non c'è più, è diventata luce morbidissima e finitezza d'arte, come s'ammira in Raffaele e nel Correggio, che badano a tutto, non disprezzano nulla, e sono grandi nelle grandi cose e nelle piccole. Non sono pittore io, ma credo che il Celentano possedeva l'arte come i migliori artisti, ed aveva una cosa di più, un gran cuore.

Che sarà di questo quadro? Finora è in casa Celentano. Dovrebb'essere nell'Istituto di belle Arti esposto perennemente agli sguardi dei giovani, o dovrebb'essere nel Museo che è destinato a raccogliere non l'antica soltanto, ma il bello di tutti i tempi. Il Municipio, o la Nazione dovrebbe comperarlo: ma parmi che non ci si pensi troppo, ed io vorrei levare la voce e dire: Non dimenticate il Tasso, non fate quest'ultimo oltraggio alla sventura ed all'arte. E intanto dovrebbe pensarsi a farne subito un'incisione in rame, per far conoscere a

tutto il mondo civile questo capolavoro. In Roma se ne fece una fotografia, di cui vi mando una copia, e vi mando ancora una copia di due lettere che Bernardo scrive da Roma a suo fratello Luigi pochi giorni prima di morire. Mirate questa fotografia, leggete queste lettere febbrili, e poi direte con me che l'Italia perdendo questo giovene ha perduta una delle maggiori sue glorie nell'arte. Vi dirà egli stesso ciò che io non ho potuto e non ho voluto, quanto egli amava la sua arte, e come la intendeva. Vedrete come palpita un gran cuore, da cui sgorgano i grandi pensieri e le grandi opere. Leggete queste lettere di Bernardo Celentano, che mi fanno tremare e tacere.

Roma, 21 luglio 1863

Caro Luigi,

Prima di tutto ho ricevuto la tua con la cambiale, e l'altra susseguente—Godo di sentirvi tutti bene e specialmente che papà si faccia qualche uscita in carozza e riprenda in parte gli usi di quando era in perfetta salute. Che Iddio lo benedica e ce lo conservi in buone salute per lungo serie di anni che miglior bene non me lo so immaginare! Godo assai che abbia fatto incontro il tuo articolo, e massimamente con questi artisti, che finalmente si ricredono, ad imparano a rispettare. Io leggo sempre con massima attenzione le tue lettere che contengono tesori di massime. Questi signori, tu l'ài espresso benissimo, hanno messo il pallio e pochi passi soltanto, e fanno pompa di arrivarvi tutti e presto, ma viva Dio, l'*arte* ha messo ben lungi que-

122

sto pallio, che a niuno è dato prenderlo, a ben pochi di avvicinarsi. La poesia, di cui tu mi parli, di cui è scarsezza in oggi, quella che i vili tentano eliminare, o cansarla, simulandone o prevedendone la difficoltà, è il pregio eminente dell'*Artista*; ed al vero artista vien data in custodia perchè la mostri con l'arte in tutta la sua potenza, in tutto il suo splendore, e guai a coloro che potendola coltivare se la fanno nemica e per sempre!! Essa è Musa sdegnosa che non perdona mai più a chi ha potuto dimenticarla o abbandonarla!!! Essa è la mia sola Dea ed alla quale ho giurato di sacrificare tutta la vita, anche col palpito di rimanere incompreso *da tutti* — Infatti senza di questo pensiero, senza di questa fede in essa io abbandonerei l'arte che per me sarebbe vuota affatto di senso. — Questa sola idea è quella che mi rianima anche nei momenti di scoraggiamento, perchè in qualunque caso non potranno negarmi che dentro vi sia un pensiero e nobile, come è quello di sentire il dovere di sollevar la *sventura*, e compiangerla se irreparabile!! Il sentir solo e veramente, questo nobile sentimento non è da tutti, no certo di questi *aridi tonisti*. Riguardo all'esecuzione proporzionata allo interesse ed al posto de' personaggi, ed a quella tale durezza di contorno o precisione da evitare — ti dirò che era già mio proposto prima di cominciare questo quadro, e che io dure ancora in quello, e che lo terrò più di mira che mai dopo il tuo giustissimo avviso — Questa volta voglio farlo e lo debbo, avendo riguardo anche alla diversità de' posti dati alle mie figure — Domani avrò la cornice: mi sa mille anni per avere uno sprone, un invito maggiore a lavorare con passione ed ar-

dore, vedendo più chiaro il frutto delle fatiche fatte fin' ora.

Questa volta tutto si presta a fare un'opera di vero artista, ed io ne approfitterò per quanto comportano le mie forze, e il Signore mi benedirà! Ho già fatto molto, ma ho ancora mille cose da fare e mille speranze ancora. Del sentimento non temo, e questo mi fa forte e mi rende coraggioso!

Abbracciami Papà e Mammà, Marietta e Peppino. Salutami Ruo, Fornaro, La Volpe, Vertunni, Fiorelli (1) e digli che metta giudizio e pensi a casi suoi, e si faccia valere almeno adesso che lo confessano de loro stessi — Bernardo.

Roma 27 luglio 1863

Caro Luigi mio,

Ti ringrazio di tutto core del coraggio continuo che mi dài, e della fede che cresci in me continuamente con le tue lettere — Ho ben ragione di dire che ho pochi *veri amici*: ma che pochi? tu solo sei il *vero* amico, tu che palpiti con me, tu che entri a parte delle mie pene, delle mie gioie, de miei sospiri, delle mie aspirazioni! Che sii benedetto!! Caro Luigi, un quadro serio è un'ardua impresa a cui pochi reggono, pochi *mandano a termine*, e molti giacciono oppressi dal tremendo carico! — Io lavoro sempre con tutta l'anima mia, con calore a niuno pari, e non so poi capire come debba essere così sfortunato da non riuscire nel mio intento! Ma, viva Dio, ci riuscirò. Questa volta

(1) Il pittore, fratello di Giuseppe Fiorelli Direttore del Museo Nazionale.

debbo far bene perchè lo voglio — Il lavora intanto cammina a gran passi, io non lo perdo di vista, già vi sono *imbroccate delle belle qualità* che nessuno me le potrà più rapire. Tento, cambio, ricambia con fermezza ponderazione e coraggio, e son disposto di tentare tutto per riuscire nel mio proposito — È tempo di far bene davvero, e dare una tremenda mentita ai miei nemici, evitando tutti quei difetti, scaturiti dall'acquisto di altri pregi della mia pittura — Io non vedo adesso che la bruttezza de miei difetti e ringrazio i miei nemici di avermene fatto comprendere tutto l'orrore per potermene amendare — Io tengo gli occhi aperti più di loro ad osservarmi con *malignità* per potermene liberare — Ma guai a loro se io arrivo a togliere il duro dalla mia pittura, senza perdere il pregio, che essi non hanno nè potranno più avere, la esecuzione! Essi avranno idea della vera arte e dovranno rispettarmi perchè io *solo*, chiuso in me stesso, mi consumo per l'arte notte e giorno, mentre essi lambiccano il cervello a trovare dei difetti negli altri che coltivano l'arte con vera passione, senza poi discernare se quelli vengono da ignoranza, o dal troppo amore di ottenere delle altre qualità più essenziali — Almeno io studio per questo, e farò tutto quanto è in me per evitarli, fin da ora ad ogni modo ci arriverò ne son certo! *Sarebbe la prima cosa a cui la mia volontà non arriverebbe* "

Ho goduto assai della vendita di Fiorelli — meno male — I tuoi giornali non ancora li ho avuti, ne farò ricerca — Se non ti parlo del buono che già vi è nel quadro è perchè ho troppa buona idea dell arte, perchè non ho raggiunto del tutto le mie idee, è perchè non avendolo ancora mostrato non

son persuaso co' fatti di quello che vedono i miei occhi. Ma assicurati che togliere il *duro*, come essi dicono, senza scemare le pitture dell' essenzialissimo pregio del disegno e del *carattere* che consiste *in tante cose*, senza trascurare come altri fa o disprezzare la *forma* ed il carattere, *è difficoltà da vero artista*, che questi signori che mi criticano, non arrivano neppure a comprendere!!!

Iddio mi assisterà, io ne son certo!!

Abbracciami Papà e Mammà con tutta l' anima, Marietta e Peppino — Un caro saluto e' pochi amici, e prega per me il Signore che benedica le mie fatiche, che poi ne riparleremo.

L' ultima definizione del concetto morale del mio quadro da te fatta è *divina*, essa contiene un profumo delicato di sentimento degno della tua anima gentile — Le sole anime sensibili potranno gustare di questo nobile sentimento che non è al certo da tutti! Coraggio. Il tuo Bernardo.

Panizzi mio, dopo di aver riletto queste due lettere dello sventurato artista, io non ho cuore di dire una parola di più. Salve, o cara anima di Bernardo. Iddio ti rimandi su la terra in qualche altro artista che viva più lungamente di te. E Voi, o mio illustre amico, state sano, e ricordatevi di uno che molto vi deve e molto vi ama.

LUIGI SETTEMBRINI